

# Sta cambiando il mondo

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

**E**ra evidente (almeno per menti libere) che non poteva continuare all'infinito un sistema in base al quale somme immense di denaro (molte volte più grandi della ricchezza reale prodotta) si muovono da un luogo all'altro del mondo in tempo reale prescindendo dai bisogni veri della gente, dalle relazioni umane, dai diritti sociali, dalle risorse reali, dai territori. Il fenomeno è stato, davvero, grandioso e certe polemiche anti-capitalistiche di "rivoluzionari" invecchiati lasciano il tempo che trovano. In questo modo è stata anche favorita l'apertura di nuovi mercati e il finanziamento di cose straordinarie come l'intelligenza artificiale, le medicine (e - perché no? - le armi del 2000). E tutto ciò ha anche reso possibile un salto nello sviluppo dei paesi emergenti. Tuttavia è grazie a questo sistema che il paese più ricco del mondo ha potuto vivere a credito molto al di sopra delle sue risorse attirando, grazie al ruolo imperiale del dollaro l'ottanta per cento del risparmio mondiale. Mentre all'interno (ma non solo all'interno degli Stati Uniti) si sviluppava un enorme gioco speculativo: credito facile, inde-

bitamento di massa, ben al di là dal ricavato del proprio lavoro, creazione di una economia di consumi la quale si è tradotta in un crescente aumento delle disuguaglianze e in una devastante pressione sui beni pubblici e sulle risorse naturali. E mentre ai lavoratori e ai ceti medi si offriva l'eterna illusione che indebitandosi si potevano arricchire all'infinito con l'idea che il denaro si può fare col denaro, avveniva in realtà una impressionante redistribuzione del potere e delle ricchezze a favore delle oligarchie dominanti. Un enorme gioco di specchi che si è rotto quando - come diceva Keynes - «lo sviluppo del capitale e delle ricchezze diventa il sottoprodotto delle attività di un "casinò"». Salvati non lo dice con queste parole. Ma mi è sembrato significativo il suo riferimento al libro di Robert Reich ferocemente polemico con questo sistema. Bene. Ma se è così un problema molto grosso - politico ma anche intellettuale e morale - non può non porsi. E non solo a chi scrive. A me sembra evidente che il cominciare a pensare a un modello diverso per il governo dell'economia mondiale è un compito (ma anche un dovere etico-politico) non più rinviabile. Oltre tutto i governi europei hanno messo sul piatto qualcosa come due o tremila miliardi di dollari (tratti, evidentemente dalle tasche della gente, pensionati e operai compresi) per salvare le banche. Benissimo. Si può al-

meno cominciare a pensare a un futuro diverso? Salvati non sfugge a questo problema. Egli non nega che una alternativa sarebbe necessaria e riconosce che i modelli capitalistici possano essere diversi tra loro, anche profondamente, così come il modello keinesiano, cioè il compromesso tra il capitalismo e la democrazia era del tutto diverso dalla svolta ultra liberista degli anni 70. Salvati non è Ostellino. Il problema che lui solleva è un altro ed è il vero problema che sfida oggi la sinistra e giustifica la sua inerzia. Mancano - dice - le condizioni. E le condizioni di cui parla non sono tanto quelle oggettive (la profondità della crisi, la insostenibilità del modello attuale) quanto quei "grandi riorientamenti ideologici, culturali, teorici e, da ultimo, politici altrettanto profondi" che consentirono quei due grandi passaggi (il keinesiano tra gli anni 30 e 40 e il neo-liberismo degli anni 70). Io ho molto rispetto per Salvati, un vecchio amico che ho sempre ascoltato con attenzione. Ma non resisto al bisogno (anche morale) di ricordare, a proposito di condizioni culturali, che cosa è stata in questi anni la vera e propria distruzione del pensiero politico della sinistra e di una sua qualunque visione autonoma rispetto al pensiero unico dell'oligarchia finanziaria. Un martellamento quotidiano mai visto prima contro i salari, (sempre troppo alti), i sin-

dacati (inutili), la privatizzazione delle pensioni come condizione per lo sviluppo, (se ne accorgeranno i pensionati americani legati ai valori di Wall Street) le imprese che valgono solo per il valore delle azioni e non per ciò che producono. Per non parlare della scala dei valori dominanti: l'ossequio perfino ridicolo per la ricchezza e la genialità dei banchieri, questi nuovi eroi del nostro tempo. Forse parla in me un vecchio comunista che dovrebbe solo tacere. Parlino allora i liberali. Ci spieghino dove va a finire non la "classe" ma la libertà della persona se la società viene ridotta a società di mercato, se gli uomini sono messi in relazione tra loro non in rapporto alla loro sostanza umana ma in quanto "maschere" dietro alle quali non ci sono creatività e progetti di vita ma individui che si misurano con un solo metro: la capacità di consumo, il denaro. Perché Salvati chiama questo sistema "liberale"?

Mi dispiace, io non sono d'accordo. E non perché non capisca la necessità di una rivoluzione culturale oppure sottovaluti la debolezza della sinistra che paga anche per la sua illusione di ritagliarsi uno spazio (una "terza via") nel "casinò" di questi anni. Non c'erano le condizioni: così ci è stato detto. È molto triste sentirlo ripetere. Certo, anch'io come Salvati non vedo in giro un nuovo Keynes e non credo che Obama abbia la statura di Roosevelt. Ma respingo l'idea della politica che c'è in questo modo di ragionare. È esattamente ciò che ci ha portato non al rischio di perdere (si può sempre perdere e poi rivincere) ma di finire nell'irrelevanza. Le condizioni si creano. Questo non si è capito e si continua a non capire: quanto conta, più della ricchezza del cervello della gente. Le condizioni non ci saranno mai se la politica non torna ad essere prima di tutto conoscenza, scoperta della realtà, libertà di pensiero, idee forti e quindi energie nuove rimesse in movimento. La storia di questi anni dovrebbe insegnare qualcosa. Gli uomini come Salvati hanno l'intelligenza e il livello per contribuire a creare queste famose condizioni, almeno culturali. Troppi di loro in questi anni non lo hanno fatto. Eppure non ci voleva la zingara per capire che questo gigantesco gioco sui debiti era insostenibile. Perciò non mi piace che adesso siano gli stessi a dirci che la crisi è grave aggiungendo però che non ci sono le condizioni per cambiare. So anch'io che non sarà facile cambiare. Ma anch'io pongo una condizione. È quella di poter dire alla gente che esiste una grande e nobile ragione per cui costruiamo un nuovo partito. E che questa consiste nella convinzione che è giunto il momento di lottare per un mondo più giusto nel quale una nuova sinistra europea sia protagonista.

## La mia campagna con Barack Obama

GIOVANNA MELANDRI

**I**l mio insolito viaggio, nel quale per qualche giorno sarò una militante volontaria nella campagna elettorale per Barack Obama in Pennsylvania, non poteva che partire con una veloce tappa a New York. Nella Big Apple ieri serpeggiava una grande elettricità: si stava per svolgere, lì vicino, l'ultimo match elettorale tra i due candidati presidenti. I caffè ed i locali pubblici si erano attrezzati con maxi schermi e dovunque si respirava un'attesa da sfida storica. Un piccolo e personale sondaggio fatto in casa e tra le persone che incontro a New York non mi delude. La risposta è: Obama. Ma stavolta c'è qualcosa di più rispetto al "solito" spirito democratico newyorkese. «Tutti ci stanno guardando - mi dice un tassista che mi accompagna dall'aeroporto - ed eleggere il primo presidente nero degli Stati Uniti, vorrebbe dire vincere la grande battaglia dei diritti civili, la battaglia del reverendo King e di Kennedy». Lo dice con un'emozione vera, che esprime l'attesa di queste presidenziali. Eppure proprio ieri, il *New York Times*, in prima pagina, ci metteva in allarme: il pregiudizio razziale è ancora diffuso e pervasivo, e solo l'ansia per la crisi economica può in un certo senso "neutralizzarlo". I Democratici americani hanno puntato sulla candidatura del Senatore dell'Illinois per giocare la loro grande rivincita dopo dieci anni di Amministrazione Bush. Vincere vorrebbe dire spalancare la possibilità per una nuova America non più fondata sul *Washington consensus* dei falchi. Martedì Obama ha lanciato le sue quattro proposte economiche per provare a reagire allo tsunami che ha sconvolto le borse di tutto il pianeta: aumentare l'occupazione riducendo le tasse sul lavoro, sostenere le famiglie in difficoltà, aiutare subito i proprietari di case minacciate dalla svalutazione degli immobili, consentire l'utilizzo di liquidità proveniente dai fondi pensione.

Le parole di Obama sono le parole di un nuovo corso per affrontare nella giustizia sociale i dilemmi della globalizzazione. Sono le parole di cui l'America (ed il mondo) hanno bisogno per affrontare una crisi finanziaria che è anche sociale e, forse, perfino antropologica. Sono la boccia senza appello di un pensiero politico incentrato sulla deregulation selvaggia che ha gonfiato il portafoglio dei manager di *stock option*, dopato i mercati finanziari con gli hedge funds e strangolato la *middle class* americana. Sono il contrario della «*Three trillion dollar war*», descritta da Stiglitz, che ha indebolito l'economia ameri-

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

**I**n questa classifica (fonte *Luxembourg income study*, citata dal Rapporto ufficio studi Confindustria del giugno 2008) i cinque Paesi a disuguaglianza più bassa sono invece i quattro scandinavi (Svezia, Danimarca, Norvegia, Finlandia) più l'Olanda con indice di Gini medio di 0,23. Guarda caso, questi cinque Paesi a maggior eguaglianza sociale sono anche i Paesi più ricchi. Essi infatti occupano i primi posti della classifica dei «50 maggiori Paesi per Pil procapite 2008» stilata dalla Banca mondiale (citata dal *Sole 24 ore* del 7 agosto), con la Norvegia al primo posto mondiale con reddito procapite di 50mila dollari, la Danimarca al terzo posto, la Svezia al quinto, la Finlandia al sesto e l'Olanda al quattordicesimo. L'Italia segue

al ventesimo posto e chiude la classifica dei Paesi più ricchi, l'Argentina al cinquantesimo posto. Questi dati smantellano tesi care alla destra italiana e non solo, secondo cui l'eguaglianza sociale è nemica dello sviluppo, uno Stato sociale universale è costoso e insopportabile, differenze di guadagno tra manager ed operai di centinaia di volte sono giustificate dallo sviluppo. Sono tutte balle, è vero invece che la risorsa umana è oggi la prima e vera fonte di sviluppo nel mondo globale, dove il capitale corre dovunque trova opportunità, tanto vero che la Svezia è stata citata nel rapporto Unidelo dell'Onu, come «Paese più attrattivo di investimenti diretti esteri», essendo primo al mondo per quota di investimenti lordi fatti da stranieri. Se la risorsa umana è il motore dello sviluppo nel mondo tecnologico e globale, i Paesi più at-

tenti all'eguaglianza di diritti e doveri dei propri cittadini sono quelli non solo più giusti, ma anche più ricchi. E si tratta di Paesi dove i cittadini protestano come è naturale per "tasse troppo alte" ma non si ribellano quando constatano che i servizi di cui godono - sanità universale, assistenza per anziani e bambini, istruzione gratuita per tutti e sino all'università per i meritevoli - sono di qualità. E, *en passant*, sono tutti Paesi governati per decenni da partiti socialisti e socialdemocratici (cari amici Rutelli, Letta e Marini, meditate anche su questi dati quando dite che "non volete morire socialisti"). Cosa c'entrano questi primati di eguaglianza e di ricchezza con i nostri tristi primati di diseguaglianza e povertà? C'entra molto perché la povertà di 25 cittadini italiani ogni 100, come dimostra il Rapporto Caritas, non sono frutto di un desti-

no cinico e baro, sono conseguenza diretta delle politiche economiche e sociali. L'enorme debito pubblico è stato usato come clava su salari e pensioni per giustificare politiche di diseguaglianza sociale che, producendo bassa crescita, aggravano e non risolvono il problema. Salari e pensioni sono gli unici beni non indicizzati, a differenza di bollette, pedaggi autostradali, benzina, polizze assicurative, commissioni bancarie e utili d'impresa. La povertà è più alta al Sud perché l'Italia è anche l'unico Paese europeo che negli ultimi dieci anni ha aumentato anziché ridurre, come tutti gli altri dalla Spagna alla Germania, le distanze tra regioni ricche e povere. Altro che questione del Nord, che non nego, ma non può essere paragonata alla crisi strutturale del Sud, dove la recessione sta già trasformandosi in depressione. E l'Italia sta diventando più po-

vera perché è il Paese in cui la domanda interna da anni contribuisce meno al Pil, perché i consumi interni calano mentre la popolazione cresce (grazie agli immigrati), dove i profitti delle banche e delle imprese sono cresciuti molte volte più di salari e pensioni, dove tra il 1993 ed il 2003 ben cinque punti di Pil si sono spostati dal lavoro al capitale con una sottrazione di qualcosa come 4000 euro l'anno ad ogni lavoratore dipendente. La lotta alla povertà passa anche per un uso migliore delle scarse risorse destinate all'esclusione sociale come chiede la Caritas, ma questo non basta. Anche alla luce della crisi economica che non mancherà di seguire la bolla finanziaria dobbiamo reinventare un modello di sviluppo basato sulla valorizzazione della risorsa umana, valorizzazione che passa per livelli di eguaglianza più alti.

## Un Paese ingiusto

## Cara Bindi, i cattolici non siano subalterni

LUIGI BOBBA

SEGUE DALLA PRIMA

**L**a strumentalità non appartiene certo a chi, nella consapevolezza che il rapporto fra democrazia e religione è una delle questioni più importanti del nostro tempo, ha deciso di prendere il toro per le corna e affrontare un tema di straordinaria attualità conoscendo bene la sua difficoltà e la sua intrinseca conflittualità. Sicuramente la lezione di grandi intellettuali e politici cattolici come Pietro Scoppola e Leopoldo Elia non deve essere dimenticata, perché rappresenta un contributo prezioso per tanti cattolici che credono nel Pd e in esso e per esso hanno deciso di mobilitarsi. Ma, forse, oggi quella lezione rimane importante ma non è più sufficiente. Non basta più, infatti, richiamarsi ad un pur nobile passato, adagiandosi poi in una routine incolore e di mantenimento delle posizioni acquisite. Serve il coraggio di una svolta. Serve

no nuove categorie di azione politica. Serve radunare energie e forze, specie delle generazioni più giovani, per evitare che il contributo che i cattolici possono dare al campo democratico, popolare e riformatore diventi insignificante o subalterno. I tempi sono molto diversi, molto più veloci. I temi e le sfide che il terzo millennio ci pone innanzi ben diverse da quelle di cinquanta, trenta o anche solo quindici anni fa. Oggi, le questioni aperte in tutte le società evolute riguardano l'inizio e la fine della vita, la famiglia e la riproduzione umana, le nuove forme di socialità e di relazione, l'integrazione di e fra nuove persone e di nuove culture. Il Pd deve essere pronto ad affrontarle. Di certo non come un partito confessionale, ma neppure agnostico. Fissate le colonne d'Ercole - hic sunt leones -, rifugete le tentazioni confessionali o agnostiche, resta da coltivare una proposta politica che non sia priva di valori ma che sappia alimentarsi da quel tessuto che nasce dalla libera so-

cietà civile, dall'«ars associandi», secondo quanto diceva Tocqueville. E quindi anche da quell'originale apporto che i cristiani, in primis, hanno dato e continuano a dare a questo Paese. La lettura che fa Rosy Bindi di PeR è non solo fuorviante ma anche fasulla. Non siamo l'ennesima corrente ma un ponte tra società civile e politica

nella sua irrefrenabile mania dell'affibbiare etichette, definisce i teodem come «enclave integralista». È un'appartenenza che non rinnega. Anzi la rivendico con orgoglio poiché ha lasciato tracce sensibili nel confronto politico - culturale del Paese. E forse, col senno del «poi», si può ammettere che tutte le preoccupazioni più volte sollevate dai teodem, proprio sul voto dei cattolici, più di qualche fondazione l'avevano. Ma oggi occorre andare oltre quella stagione e il Manifesto per una moderna laicità è un contributo non tanto a mettere insieme in modo confuso, come sostiene la Bindi, persone appartenenti a schieramenti diversi ma piuttosto a rielaborare una parola che suscita conflitti e spesso ostacola il dialogo superando cortocircuiti che non ci fanno intravedere quanto le questioni nuove che sono entrate nell'agenda della politica (come quelle che concernono l'integrazione di donne e uomini provenienti da Paesi lontani, l'inizio e la fine della vita, la ri-

produzione umana), richiedono a tutti non di rifugiarsi in qualche rassicurante evocazione del passato ma di osare ad incamminarci verso il futuro.

<p>Direttore Responsabile <b>Concita De Gregorio</b></p> <p>Vicedirettore <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Giovanni Maria Bellu</b> <b>Rinaldo Girola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattore Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Daniela Amenta</b></p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</li> <li>● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</li> <li>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</li> <li>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 2406451 fax 055 2466499</li> </ul>		<p><b>EU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente e Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Giandomenico Celata</b> <b>Antonio Saracino</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al Tribunale di Roma n. 1015/2008 del 14/08/2008 (Firma e il giornale del 14/08/2008) e al Tribunale di Roma n. 1015/2008 del 14/08/2008 (Firma e il giornale del 14/08/2008)</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pissano (PI)</li> <li>● Litosud Via Carlo Pesenti 130 Roma</li> <li>● Sarpri Srl, Z.L. Tossilo 08015 Macomer (Nu)</li> </ul> <p>● STS S.p.A. Strada 56, 35 Zona Industriale 95030 Piano D'Arce (CI)</p> <p>Distribuzione</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</li> </ul> <p>Publicità</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</li> </ul> <p>La tiratura del 15 ottobre è stata di 123.573 copie</p>
---	--	--